

Via Nuova Trecase



di
Umberto Vitiello

Una strada diritta verso il Vesuvio in cui sono sedimentati ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza, barlumi impalpabili che riaffiorati a più riprese ed esaminati con cura mi riportano frammenti di storie di quel microcosmo così particolare ch'era allora la contrada Leopardi, ben diversa dagli altri agglomerati abitativi della zona.

Sorti alle falde del vulcano grazie e intorno al primo casolare d'una famiglia di contadini, oggi detti coltivatori diretti, - gli Ascione, i Borriello, gli Orassi, i Panariello e altri, di cui mi sfugge il nome - questi minuscoli agglomerati s'ingrandivano molto lentamente nel tempo e si presentavano come piccoli borghi di architettura spontanea, omogenea e funzionale, alcuni ornati d'una piccola cappella barocca di buona fattura.

La contrada Leopardi, attraversata trasversalmente dalla Via Nuova Trecase innestata ad angolo retto alla Via Nazionale, era nata con altri intenti e s'era ingrandita ben più velocemente. La sua architettura rifletteva in modo fin troppo vistoso la disomogeneità dei suoi abitanti, di provenienza territoriale, attività di lavoro e ceti sociali diversissimi: contadini, operai, cavatori, bottegai, baristi, vinai, un tabaccaio, un bottaio, alcuni ferrovieri, il capostazione, tre o quattro capimastri, due o tre imprenditori edili, alcuni proprietari di cave di pietra, il proprietario e gestore del pastificio, un medico generico, un ginecologo e un paio di levatrici, “-’e mammane”, un italo-americano sempre chiuso nella sua villa, una graziosa miniatura della Casa Bianca, il tenentario d'un alloggio con osteria e stallaggio, un fabbro e un maniscalco, un sellaio venditore di finimenti per cavalli col suo laboratorio d'un artigianato già in via d'estinzione, don Liborio 'o “riggiularo”, piccolo produttore di mattonelle da pavimenti, Alfonso 'o cocchiere, Ciro “-’o ciclista” riparatore e venditore di biciclette, ma all'occorrenza anche noleggiatore di auto ed autista, due o tre ciabattini, un paio di falegnami e di sarti, tre o quattro sartine e una ricamatrice, un anziano contabile che sbrigava pratiche e faccende burocratiche detto 'a Macchiulella. Ma anche degli autentici aristocratici, come la contessa de Cillis, damigella di corte e la contessa de Gavardo, figlie entrambe della duchessa Enrichetta Carafa d'Andria, la prima in Italia a tradurre i romanzi russi direttamente dalla lingua originale e non dal francese. E, infine, suore, orfanelle e un esercito di casalinghe sempre affaccendate, tra cui una finta, che esercitava “il mestiere” sotto la “protezione” d'un compare, con la complicità del marito e tenendo il più possibile lontano dalla sua attività le figlie, la più grande delle quali, quando la Seconda Guerra Mondiale stava per finire, sposò un ufficiale inglese, cliente abituale della mamma.

Non poche abitazioni di Via Nuova Trecase, col solo piano terra, erano di tipo arabo, a pianta quadrata e a cupola, dei veri dammusi, come quelli di Pantelleria, ma anche di alcune zone agricole del Vesuvio e dei “parulani”, gli ortolani della zona a mare di Santa Maria la Bruna, al di là delle cave di pietre.

Qua e là, negli anni venti erano però già sorti dei palazzi a due e più piani, come quello della famiglia Izzo, e alcune villette, tra le quali la palazzina che poco prima di sposarsi si costruirono mio padre e suo fratello a ridosso della stazione Leopardi della Circumvesuviana, edificata subito dopo, espropriando una parte del suo giardino.

Il luogo d'incontro degli abitanti che non avevano acqua corrente in casa era la fontana di ghisa alta poco più di un metro, a due passi dalla bottega bazar di Ruccheciello all'angolo occidentale tra la Nazionale e Via Nuova Trecase.

È qui che, riempiendo d'acqua secchi, bottiglie e bottiglioni essi conversavano tra loro, scambiandosi notizie o facendo battute spiritose che li distraevano dall'attesa e dalle fatiche quotidiane. Questo, quando tutti rispettavano la fila e non si creavano contrasti che si risolvevano talvolta in una gran litigata, che faceva accorrere i vicini bottegai ed artigiani coi loro clienti per dividere i contendenti e presidiare la fontana finché non fosse tornata la pace.

Il giorno dopo la fila si ricomponeva regolarmente, si riprendeva la conversazione e si facevano battute spiritose su tutto e su tutti, ma non sulla lite del giorno prima. I rancori dopo 24 ore si erano del tutto dissolti, non però per alcuni facinorosi, che intelligentemente scomparivano per un po' dalla circolazione.

Poco dopo mezzogiorno, intorno alla fontana di ghisa c'era sempre un gruppetto di muratori che veniva a "spugnarsi" il pane "sereticcio" prima di mettersi a mangiare, un pane fatto in casa e conservato per giorni, fino alla sua consumazione totale e alla successiva infornata.



Per la diversa provenienza territoriale, il loro linguaggio, come quello della maggior parte dei leopardesi, era un dialetto senza un accento particolare e semplificato al massimo. Le loro espressioni verbali, anche quelle di uso più comune e ricorrente, non erano mai biascicate, smorzate o appena accennate, ma pronunciate in maniera piana e chiara. Un'abitudine acquisita istintivamente per farsi capire con immediatezza da tutti. Ciò che accade nel mondo intero, come poi ho appreso, in tutti gli agglomerati urbani di nuova formazione abitati da famiglie provenienti da località diverse, anche se della stessa regione.

I leopardesi provenivano da vari quartieri di Torre del Greco e da Torre Annunziata, come il padrone del pastificio e Don Raffaele Scauda, il fondatore del Santuario del Buon Consiglio con annesso orfanotrofio, ma anche da altri comuni vesuviani, dalle campagne circostanti e perfino da altre regioni, come la famiglia del capostazione e quella della finta casalinga che esercitava la più antica delle professioni e riceveva i clienti discretamente in casa, al piano rialzato del palazzo della famiglia Izzo, meta finale e conclusiva del corteo dei cornuti dell'11 novembre di ogni anno.



Da dove partisse il corteo il giorno di San Martino non l'ho mai appurato e credo sia rimasto un mistero non solo per me.

Si diceva fin da allora che non lo sapesse nessuno, perché chi lo guidava, per ovvie ragioni, non voleva farsi riconoscere.

Mascherato e coperto da un grosso e pesante mantello, con punte di agavi a forma di corna che, legate da un filo sottile di spago, dalla fronte gli scendevano fino ai piedi, sia davanti che di dietro, quest'uomo gigantesco – ma era forse tale solo ai miei occhi di ragazzino – camminava lentamente recitando una giaculatoria incomprensibile che ad ogni fermata o sosta rituale, trasformatasi in un canto gutturale di tipo gregoriano, si concludeva con la santa benedizione: “Sammartino mo 'o mantiello l'arape e t'alliggesce 'e tutt'e corna ca tiene 'ncape!”

E quando il mantello l'apriva, non poche donne si voltavano dall'altra parte per non essere sorprese dalla visione di qualcosa di sconcio e mostrarsi pudiche agli occhi dei propri mariti o fidanzati.

L'uomo delle punte di agavi, simboli fallici secondo gli etnologi, era circondato e seguito da una banda di monellacci urlanti e danzanti, vestiti più o meno alla stessa maniera.

Prima ancora di scorderlo, il corteo lo si avvertiva per lo scampanello di campanacci, lo schiamazzo degli scugnizzi e i tricchitracche che gli lanciavano da terrazzi e balconi quelli che non volevano si fermasse sotto la loro casa, e non per fare festa, come volevano fare intendere.

“Putite sparà pure 'e cannonàte, 'o corteo 'e sammartino si s'addà fermà, se ferma 'o stéssu!” – diceva l'anziana Rusina 'a panettera uscendo dalla sua bottega, ch'era proprio di fronte alle finestre dove veniva impartita la benedizione finale e più impegnativa. Che lei ogni anno sperava fosse l'ultima, facendo finalmente capire “a chella puttana, a chillo ricuttaro d' 'o cumpare e a chillo cornuto d' 'o marito” ch'era ora di sgomberare dalla Via Nuova Trecase, “addó 'a gente è onesta, fatica e vó campà in pace e serenità!”

Ma la puttana, il marito e le figlie l'11 novembre puntualmente si alzavano di mattina presto quand'era ancora buio, se ne andavano alla stazione in silenzio e senza farsi notare, pigliavano il primo treno per Torre Annunziata, dove aveva l'abitazione il “compare”, e si ritiravano solo a tarda sera, quando del corteo di San Martino già non si ricordava più nessuno.



Due settimane dopo, in Via Nuova Trecase si incominciava a sentire il suono della zampogna accompagnata dalla ciaramella passare di casa in casa, dove i due zampognari venuti dall'Abruzzo erano accolti dal sorriso dei bambini e la premura delle mamme per la novena da recitare col loro accompagnamento musicale di fronte all'immagine dell'Immacolata, illuminata da un lumino appena acceso.

Natale era alle porte e ci si preparava devotamente, si andavano a prendere in allegra compagnia le “pastocchie”, zolle di terra con muschio, in una delle tante pinete che fiancheggiavano la via poco più su del passaggio a livello della Circumvesuviana, si tiravano fuori i pastori e ci si metteva a fare il presepe nell’angolo più bello della casa. Un lavoro che coinvolgeva piccoli e grandi, durava giorni, ma dava soddisfazione se il risultato era apprezzato da chi, parente, vicino di casa od estraneo, veniva a vederlo. Ed è accanto al presepe che si svolgeva poi la seconda novena con gli zampognari, quella del Natale che terminava la sera del 24 dicembre, con l’attesa della nascita del Bambino Gesù dopo un cenone a base di frutti di mare, pesce, tocchi di baccalà fritti, contorni abbondanti e fantasiosi, i dolci detti susamielli, mostaccioli e pasta reale, e la frutta secca comprata dalla Nociaiola, la venditrice di verdure, agli, cipolle e inserti di nocciole che aveva la sua bottega in Via Nazionale, di fronte alla fontana.



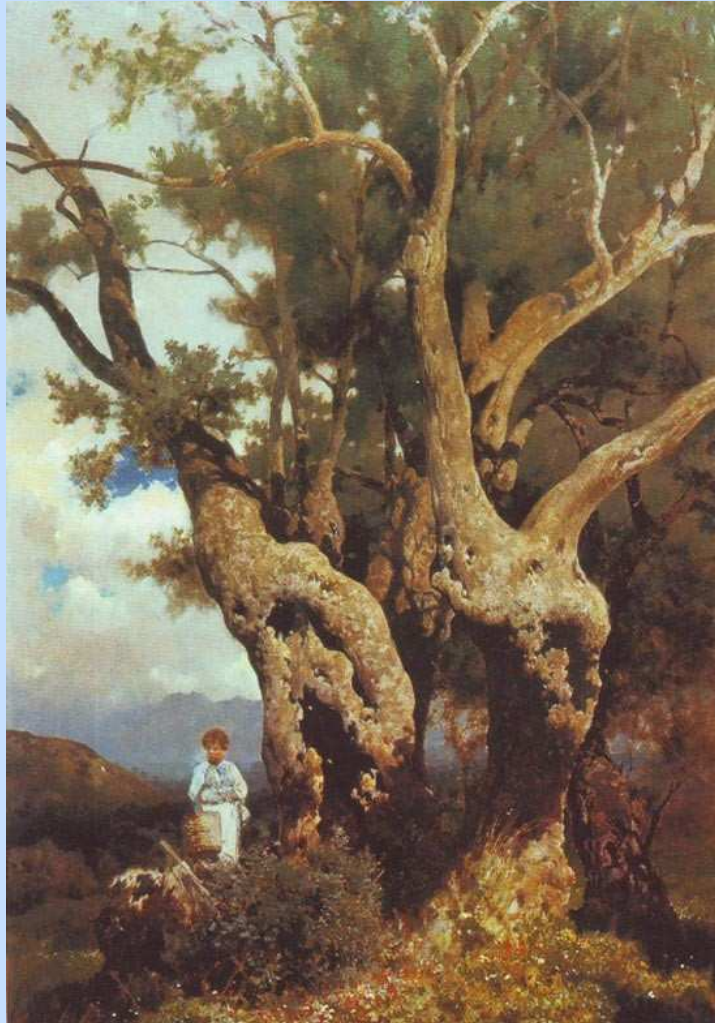
Pettinata a boccoli e tirabaci, una capigliatura nera e lucida come la pece, abbigliata da più gonne sovrapposte, una camicia bianca tutta ricamata su un petto sodo ed abbondante, uno scialle sulle spalle, come esigeva probabilmente la sua origine zingaresca, gli avambracci sempre a nudo e le mani che accompagnavano con gesti teatrali ogni sua parola, 'a Nociaiola era la più rispettata e riverita delle popolane, 'a Maésta di tutta la contrada, contornata da marito e fratelli come da guardie del corpo.

La sua bottega alla vigilia di Natale, la più allegra e illuminata di tutte, restava aperta fin dopo la messa di mezzanotte, con esposizione della merce su scaffalature all’aperto e in bella vista.

Di fronte, sulla strada e affiancato al marciapiede, illuminato da lampade ad acetilene, non mancava mai il carretto col calderone pieno d’olio bollente in cui l’ambulante col grembiule bianco e un cappello da cuoco in testa friggeva panzarotti e zeppole in continuazione; mentre, a una cinquantina di metri, sul piazzale davanti alla chiesa c’era ancora chi continuava a sparare tricchitracche.

La grande sparatoria di tracchi e di petardi molto più gagliardi, delle vere bombe per forma e detonazione, si effettuava – e credo si effettui ancora - a mezzanotte di sei giorni dopo, alla fine dell'anno. Una gara in famiglia e tra famiglie che durava quasi mezzora. E il giorno dopo la Via Nuova Trecase, più ancora della Via Nazionale, coperta di cocci di piatti e di bottiglie, carabattole scassate e i resti anneriti delle bombe carta e dei petardi, si presentava come un campo di battaglia o il luogo dove da poco c'era stata una sommossa popolare.

Sei giorni ancora e la Befana, coi regali e la carbonella, chiudeva le feste e spalancava le porte all'inverno.



Per tutto il periodo di freddo, soprattutto quando il Vesuvio era ricoperto di neve e il vento si incanalava nella via, i suoi abitanti erano costretti a starsene in casa il più a lungo possibile, riscaldandosi attorno al braciere, dove in molte famiglie un po' prima della cena si recitava in coro il santo rosario.

A sera non pochi uomini dei ceti popolari se ne andavano a uno dei tre bar in Via Nazionale per giocare a carte o al bigliardo. Altri preferivano andarsene in friggitoria, dove si stava al caldo, si mangiava e si ballava, pur non essendoci donne. Alcuni, i più acculturati, si riunivano dal tabaccaio, che gli recitava ogni sera un capitolo dell'Orlando Furioso col libro aperto davanti che sbirciava solo di tanto in tanto, perché ormai lo conosceva a memoria.

A quell'epoca non esisteva ancora la televisione e la radio non l'aveva quasi nessuno.

I borghesi adulti si riunivano nel salotto di uno di loro per conversare d'affari, parlare e confrontarsi su quanto accadeva, giocare a carte o a dama, più raramente a scacchi.

In strada i ragazzi tornavano a frotte solo in casi eccezionali. Come quando, a partire da un determinato anno e sotto la guida di mio fratello Mario, dopo aver raccolto legna e fascine in tutte le famiglie e le botteghe del primo tratto di Via Nuova Trecase, accendevano davanti al cancello di casa nostra - come facevano i contadini nelle loro campagne - un enorme falò, 'o fucurazzo, la sera del 17 gennaio, giorno di Sant'Antonio Abate. O quando c'era un funerale e si buttavano perfino tra le gambe dei grossi e neri cavalli che tiravano il carro, pur di arraffare i confetti che lanciavano dalla soglia di ciascuna bottega e da alcune finestre. O come quella volta che ci fu una grande nevicata e tutti, anche io e Mario, il mio fratello più piccolo, ci divertimmo prima a lanciarci palle di neve e poi a ripulire marciapiedi e strada con tavolette inchiodate a bastoni di scopa, fino a quando la neve non cominciò a sciogliersi e spinta ancora da noi scivolò verso la Via Nazionale, l'attraversò e invase la "chianca", la macelleria sotto il palazzo costruito da mio nonno e lasciato in eredità ai figli maschi.⁽¹⁾

E il macellaio, un inquilino di mio padre, da allora non smise mai di odiarci a morte, gridando ad alta voce la solita imprecazione ogni volta che ci scorgeva: - "I signurini ve li raccumanno! Sanno fa' cose peggie de chiù fetienti d' 'e figli 'e puttane!"



Con la primavera la via si rianimava.

In treni speciali giungevano pellegrinaggi da varie località campane e la percorrevano per recarsi al Santuario del Buon Consiglio cantando inni sacri o pregando ad alta voce sotto la guida d'un sacerdote. Non di rado, come quello proveniente da Marigliano, i pellegrinaggi erano preceduti da una banda musicale.

¹ *Le donne ereditarono il palazzo avito.*
Umberto Vitiello. Via Nuova Trecase

In treno arrivavano anche studenti in viaggio d'istruzione che, accompagnati dai professori, si recavano poi a piedi e lo zaino in spalla alla Villa delle Ginestre, dove li attendeva la contessa de Gavardo per guidarli nella visita ai locali in cui aveva soggiornato Giacomo Leopardi, al quale si deve ovviamente il nome della contrada. Di solito erano dei liceali simpatici e pieni di gioia di vivere che, percorrendo la Via Nuova Trecase, trasmettevano ai suoi abitanti tutta la loro allegria.

Ben diversi e molto meno numerosi erano invece gli studenti e i professori di botanica che, usciti dalla stazione Leopardi della Circumvesuviana e immessisi nella via Nuova Trecase, superavano il passaggio a livello e si recavano a piedi verso il Vesuvio e non verso la Via Nazionale, giravano un paio di centinaia di metri più avanti in una strada sterrata, sulla destra, e la percorrevano per andare a vedere quasi alla sua fine uno strano fenomeno della natura: un pino a due cime che ha dato il nome a quella via.



Alcuni giorni prima di Pasqua in via Nuova Trecase era tutta una processione di casatielli che si preparavano in casa e si mandavano a uno dei forni, alcuni dei quali si attivavano solo in quella occasione. Mediamente, ogni famiglia ne preparava più d'una dozzina di diverse grandezze. I casatielli dei "signori" erano dei panettoni dolci, meno uno, che si mangiava in campagna il lunedì dopo Pasqua, la pasquetta; mentre quelli dei ceti popolari erano al contrario quasi tutti fatti di farina, sugna, ciccioli, salame, uova sode e cacio, 'o caso, da cui il nome "casatiello".

A Pasqua la chiesa del Buon Consiglio ad ogni messa si riempiva quasi da scoppiare. I leopardesi, anche quelli che non la frequentavano quasi mai, erano tutti presenti e, rispettosi del precetto pasquale, digiunavano, si confessavano e si comunicavano.

Il giorno dopo, pasquetta, erano le pinete vesuviane raggiunte percorrendo la Via Nuova Trecase a riempirsi fino all'inverosimile di gitanti carichi di cibarie, piatti, bottiglie, bicchieri e tovaglie, ma anche di strumenti musicali e taluni perfino di fornacelle, i barbecue dell'epoca, da cui verso l'ora di pranzo si diffondeva tutt'intorno un seducente profumo di carne cotta alla griglia.

Di solito era un sabato poco dopo Pasqua che da Via Nuova Trecase partiva il gruppo di escursionisti per la scalata annuale al Vesuvio guidata da Ciccillo, il cavatore e bravo scalpellino che amava il Vesuvio come un tifoso ama la propria squadra di calcio.

Dalla nostra via di scalate al Vesuvio ne partivano anche tante altre, di gruppi di amici e di associazioni organizzate, come quella degli scouts, che venivano spesso da varie località anche per piantare le loro tende nelle nostre pinete, raggiungibili a piedi e in pochissimo tempo dalla stazione della Circumvesuviana.



In maggio ci si preparava alla festa della Madonna del Buon Consiglio, andando al pomeriggio alla predica di un missionario fino al giorno in cui si celebrava la messa solenne, subito dopo la quale ciascuno scriveva su pezzi di carta le proprie preghiere o invocazioni che venivano depositate e infine bruciate in un grosso recipiente di rame.

Con la primavera inoltrata, prima e dopo cena la nostra via cambiava aspetto. Quelli che abitavano nelle case di tipo arabo e al pianterreno dei palazzi a più piani mettevano fuori le loro sedie impagliate, le sistemavano a semicerchio sul marciapiede, vi si sedevano dando le spalle alla strada e chiacchieravano per ore, come avrebbero continuato a fare al tramonto e tutte le sere fino all'inizio d'autunno. Un salotto popolare all'aria aperta, cordiale, spesso brioso e piacevole, raramente pettegolo, quasi mai volgare. Si parlava del più e del meno, si facevano battute spiritose e si raccontavano fattarielli che noi ragazzi ascoltavamo in silenzio e a bocca spalancata.

La migliore narratrice, quella che noi ragazzi apprezzavamo di più per le indubbie sue capacità recitative e gestuali, faceva parte dalla famiglia "Zecchettona", soprannome dato alla nonna – si diceva, – una donna bella e sensuale che aveva sposato un uomo talmente geloso che quando la lasciava sola in casa, chiudeva la porta non solo a chiave, ma anche con lo "zecchettone", un enorme lucchetto o chiavistello.

In estate la distinzione tra gli abitanti della via si faceva più netta, anche tra i ragazzi. I “signorini” al mare andavano con le loro famiglie “da Gelsomina”, l’unico stabilimento balneare esistente allora a Santa Maria la Bruna. Gli altri, quando potevano, se ne andavano alla Torre Scassata, nei pressi d’un piccolo cantiere navale.

Noi allo stabilimento balneare ci andavamo in compagnia di mamma con la carrozzella di Alfonso. Mio padre, imprenditore edile come il nonno e suo fratello, occupato com’era in quella stagione in particolare, ci veniva solo di tanto in tanto.

E con la mamma e in carrozzella “da Gelsomina” ci siamo andati fino alle prime tre estati di guerra. L’Italia, alleatasi alla Germania nazista, dichiarò guerra alla Francia e all’Inghilterra il 10 giugno 1940, una data che non ho mai dimenticato, anche se allora avevo solo poco più di otto anni.

Quel giorno, mentre gli adulti ascoltavano alla radio il discorso di Mussolini che annunciava l’entrata in guerra dell’Italia al fianco dei tedeschi tra gli applausi scroscianti e ripetuti dei soliti fanatici che affollavano piazza Venezia a Roma, un fulmine si abbatté sulla nostra palazzina nei pressi della stazione spaccando in due il cornicione del secondo piano e mandando in tilt l’impianto elettrico.

“Brutto segno!” – mormorò mia zia Filuccia, e si fece il segno della croce, imitata subito da mia madre.



Pochi mesi dopo cominciarono i bombardamenti su Napoli e mio padre creò un rifugio antiaereo nelle cantine, aperto ai nostri vicini. E così si comportò per l’acqua corrente: fece impiantare un rubinetto all’esterno per consentire a chi temeva di allontanarsi da casa fino alla fontana pubblica di venirsi a rifornire da noi.

Nel rifugio, durante i bombardamenti si recitava il santo rosario, interrotto da invocazioni a Santa Barbara ogni volta che si sentivano scoppi di bombe, anche se lontani. Mio padre, istruttore pilota durante la Prima Guerra Mondiale, se ne andava quasi sempre in alto, sul terrazzo, ad osservare quanto accadeva. Secondo lui da noi il divieto di accendere fuori casa di sera e di notte anche la più piccola lampadina, come quella delle biciclette, e perfino un fiammifero, era solo ridicolo, perché il Vesuvio - in piena attività - era un possente segnale orientativo per gli aerei nemici che poteva essere oscurato solo dal Padreterno.

Nel 1943 eravamo sfollati a Solofra, dove uscimmo vivi per miracolo da un bombardamento, ma ci risparmiammo quello che si abbatté sulla contrada Leopardi, causando un enorme buco circolare sulla parete ovest della nostra palazzina e distruggendo buona parte del Santuario della Madonna del Buon Consiglio e l'annesso orfanotrofio, nel cui teatro dopo la ricostruzione mio fratello Gennaro avrebbe iniziato la sua innovativa brillante esperienza di attore e regista.

Nel marzo del '44 ci fu l'eruzione del Vesuvio, con lingue di lava che presero la direzione della contrada Leopardi, fermatesi miracolosamente a pochi chilometri, e una pioggia di cenere che verso la fine si abbatté pesantemente anche su Via Nuova Trecase. Mio padre era altrove per lavoro e noi, seguendo gli ordini di Pietro, il mio fratello maggiore, ci mettemmo un elmetto in testa e andammo a togliere la cenere dal tetto-terrazzo, come facevano alacramente i nostri vicini.



Al mare cominciammo a riandarci dall'estate di quello stesso anno, quando c'erano ancora le truppe alleate accampate nei dintorni, mentre nelle cave di pietre meno note e non più attive alcuni soldati americani andavano coi loro camion a vendere clandestinamente tonnellate di generi di prima necessità che alimentavano il mercato nero.

Al mare ci andavamo non più in carrozza, ma a piedi, guidati da mia sorella, quattro anni più grande di me, un'ottima animatrice, in compagnia di suoi amici ed amiche, che l'avrebbero seguita anche all'inferno, pur di non perdersi le sue battute di spirito e le tante iniziative ed attività ludiche che si inventava ed organizzava.

Per fare prima e non stancarci troppo percorrevamo sentieri di campagna tra campi e vigne, a pochi passi dalla cava di pietre più grande ed importante, quella di Villa Inglese, che guardavamo dall'alto. Verso la fine della nostra sempre allegra passeggiata attraversavamo i binari della Ferrovia dello Stato e piantavamo gli ombrelloni nella sabbia della spiaggetta detta del "Mare Morto" o di quella che mia sorella chiamò "Incantesimo", nome che ereditò lo stabilimento messo su anni dopo da un Panariello detto "a Patana", mettendosi in concorrenza con quello storico, "da Gelsomina".

I giorni festivi a mare non si andava e una domenica, qualche anno dopo la fine della guerra, io e altri ragazzi della mia età andammo ad esplorare la cava di pietre di Villa Inglese, in cui non avevamo mai messo piede, anche perché era proibito entrarci, soprattutto i giorni feriali quando di tanto in tanto, dopo un suono di corno per avvertire la popolazione dei paraggi e i cavatori che vi lavoravano, sentivamo le mine che esplodevano e mandavano in frantumi intere pareti di roccia.



Percorrendo i vari bracci della cava, simili a dei canyon, e guardando intorno con attenzione scorgemmo un'apertura nella roccia che ci incuriosì, perché del tutto diversa dalle altre fenditure. Ci entrammo uno dietro l'altro carponi, e una volta dentro, svoltando di 180 gradi sulla sinistra, ci trovammo in una caverna grande quasi come una camera. Rimessici in piedi notammo che in ogni angolo su uno spuntone di roccia vi era una strana candela, scura e dalla forma irregolare, e qua e là della paglia per terra.

“Qui ci vengono a fare l'amore” – disse uno di noi e ci mettemmo a ridere.

“Ce sta poco 'a ridere” - sentimmo gridare.

Qualcuno ci ha seguito, pensammo, e si sta prendendo gioco di noi. Invece era il guardiano, che ci aveva visti fin dall'inizio e c'era venuto dietro quando s'era accorto che avevamo scoperto la caverna.

“Site state cchiù furbi di' tedeschi e da' milizia fascista italiana” – si congratulò con noi, ma non capimmo di cosa parlasse.

Lui lo intuì e ci spiegò che in quella grotta s'erano nascosti e salvati parecchi, e non solo giovani, durante le retate tedesche e dei militi fascisti italiani, loro collaboratori, poco prima che arrivassero gli Alleati sbarcati a Salerno.

“E nuie cavatori co’ l’autorizzazione do’ dirigente e do’ proprietario non l’avimme minata e l’avimme salvata, peccché è na reliquia di fatti ca nun vanno scurdate” .

E ci spiegò che le candele che avevamo visto erano state fatte a mano e con la cera che colava da altre candele, perciò erano scure e scanalate dalle dita.

Parlò di reliquia, “ciò che rimane come ricordo di cosa remota o degna di ammirazione o particolarmente cara”, come è scritto nel dizionario Gabrielli.

Quella reliquia ebbe però vita breve. Presto, molto presto la roccia che la nascondeva fu minata e sfruttata come tutto il resto della cava.

Per fortuna un ricordo ben conservato e tramandato può supplire in qualche modo a ogni reliquia calpestata e distrutta.

Ed è tale, senza dubbio, anche il salvataggio più sbalorditivo delle retate in contrada Leopardi; quello del mastro Tobia.



Tra i leopardesi che furono catturati e portati via dai tedeschi durante la loro ritirata c'è anche lui, “Masto” Tobia, un anziano dai capelli e baffi bianchi che abitava nella parte alta di Via Nuova Trecase.

Quella mattina, come era sua abitudine, uscì col suo calesse e, non avvedendosi di ciò che accadeva, arrivato in Via Nazionale fu fermato dai tedeschi e costretto a mettersi con cavallo e calesse in coda alla colonna di prigionieri che avanzava verso Napoli.

All'inizio non si rese conto di ciò che gli era capitato, credendo che per una qualche ragione riguardante il traffico gli era stato intimato di voltare a destra. Ma quando al primo bivio dopo la chiesa tentò di allontanarsi dalla colonna e i tedeschi in motocicletta ch'erano dietro di lui gridando e puntandogli contro la pistola gli proibirono di svoltare in quella stradina, capì che nonostante l'età era stato catturato, proprio come i giovani che gli marciavano davanti. Con l'unica differenza che invece di obbligarlo ad andare a piedi come loro, gli avevano consentito di non abbandonare il calesse col cavallo. Ma probabilmente le ragioni erano diverse e meno altruistiche di quanto credesse.



Giunsero e oltrepassarono Torre del Greco e mastro Tobia s'arrese all'idea di poter trovare il modo di salvarsi, e al grande crocifisso che vide all'angolo d'una strada non seppe far altro che raccomandare la propria anima a Dio. Era troppo avanti negli anni per sperare di uscire vivo da quella disavventura.

Alcuni chilometri più avanti di colpo il cavallo si fermò e, nonostante gli incitamenti del suo padrone e le invettive urlate dai tedeschi, non si mosse d'un centimetro.

Il cavallo restava lì piantato, fermo e duro come una statua di bronzo.

Intanto la colonna si allontanava e i tedeschi, arrabbiati come belve feroci, scesi dalle motociclette si misero a picchiarlo.

Niente! Il cavallo non reagiva. Neppure al pianto e alle preghiere di mastro Tobia.

Uno dei tedeschi, il più forsennato, tirò fuori la pistola, la puntò e stava per sparare, quando gli altri gli gridarono qualcosa e lui li raggiunse. Qualche istante dopo si rimisero in motocicletta e partirono tutti a gran velocità per raggiungere la colonna, ormai lontanissima.



Mastro Tobia ci mise un po' prima di capire cos'era successo.

Allora sorrise e disse al cavallo: - È stata la tua stanchezza che ci ha salvato!

E il cavallo, come se avesse capito, smentendolo si rimise subito a camminare. Al primo slargo mastro Tobia diede un leggero strappo alla redine di sinistra, il cavallo svoltò e percorse a ritroso tutta la strada fino a Leopardi senza mai fermarsi. Imboccò infine la Via Nuova Trecase e ricondusse a casa il padrone, sano e salvo.

- Un vero miracolo! E poi dicono ca 'e bestie nun capisceno niente. Certo, c'è stata 'a mane 'e Ddio. Chi lo nega? Ma Biondo, 'o cavallo mio, ha capito subito chello c'aveva fà e s'è fermato.

- Come una statua di bronzo.

- Sì, proprio comme dicite vuje, signurì. È accussì ca bisugnarria fargli nu monumento.



Francesco Lojacono (1838-1915)

Umberto Vitiello